

Washington, 20 gennaio 2017, il giorno dell'insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca



CAROLYN DRAKE (MAGNUM/CONTRASTO)

Vincitori e vinti della globalizzazione

Marie Charrel, Marie de Vergès e Philippe Escande, *Le Monde*, Francia

Il primo studio sulla disuguaglianza nel mondo dimostra che le disparità di reddito sono sempre più forti. E riguardano sia i paesi avanzati sia quelli emergenti

Da Occupy Wall Street a We are the 99%, i movimenti della società civile nati dopo la crisi finanziaria del 2007 hanno nuovi argomenti per sostenere la loro causa e alimentare la loro rabbia. La pubblicazione, il 14 dicembre, del primo rapporto sulle disuguaglianze mondiali,

frutto del lavoro di un centinaio di economisti riuniti nel World wealth and income database (wid.world), riporta in primo piano uno dei temi socioeconomici e politici più importanti di questo inizio di secolo.

Il successo del libro di Thomas Piketty del 2013, *Il capitale nel XXI secolo*, che ha venduto più di 2,5 milioni di copie, aveva già rivelato la portata mondiale degli interro-

gativi sul tema delle disuguaglianze. Il fenomeno è ben documentato nei paesi sviluppati, ma lo è molto meno in quelli emergenti. Alcuni di questi sono stati indubbiamente i grandi vincitori dell'apertura dei mercati degli ultimi vent'anni, ma poco si sa sulle differenze di reddito e di patrimonio al loro interno. Il grande merito del rapporto Wid è proprio il far luce su questi

aspetti. Per ora le uniche informazioni di cui disponevamo erano le inchieste sui nuclei familiari realizzate dalle grandi istituzioni come la Banca mondiale, le Nazioni Unite e l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse). Con un lavoro minuzioso, i ricercatori del Wid, coordinati da Facundo Alvaredo, Lucas Chancel, Thomas Piketty, Emmanuel Saez e Gabriel Zucman, hanno completato queste informazioni con i dati del fisco e delle diverse contabilità nazionali, cosa che non era mai stata fatta prima.

Il risultato è l'indagine più approfondita mai realizzata su un periodo così lungo (1980-2016) e su un numero così ampio di paesi, in totale quasi settanta. Nonostante alcune lacune (l'Africa) e approssimazioni, il rapporto permette di studiare le tendenze di tutte le categorie di reddito e patrimoniali, non solo dei ceti più ricchi.

Oltre alla crescita globale - cominciata con la grande ondata di liberalizzazioni degli anni ottanta e novanta e proseguita con l'esplosione degli scambi commerciali innescata dalla globalizzazione - il confronto tra le regioni del mondo rivela situazioni molto varie, risultato di scelte culturali e politiche profondamente diverse. Si può leggere in questo aumento delle disuguaglianze la conseguenza inevitabile dell'innovazione e del benessere economico che questa alimenta o ci si può interrogare sugli squilibri economici e politici provocati dalle disparità stesse. Comunque sia, i dati raccolti nello studio, di eccezionale rilievo, gettano le basi per un dibattito fondamentale, che comincia solo ora. Ecco i punti salienti del lavoro degli economisti del Wid.

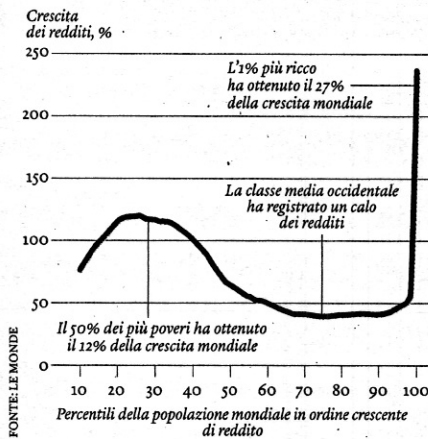
I redditi

Negli ultimi decenni in quasi tutto il mondo c'è stato un aumento delle disuguaglianze di reddito. La loro evoluzione si può riassumere nel famoso grafico dell'elefante - chiamato così perché ricorda il profilo di un pachiderma - proposto dall'economista Branko Milanovic e ripreso dal rapporto.

Lo studio rivela che dagli anni ottanta il 27 per cento della crescita totale del reddito è andata all'1 per cento più ricco, mentre il 12 per cento è andato al 50 per cento più povero. Quest'ultima categoria ha comunque visto i propri redditi aumentare grazie al progresso dei paesi emergenti, in particolar modo della Cina. Per quanto riguarda invece gli individui situati tra i due gruppi - cioè per lo più le classi medie occidentali - nel

Da sapere L'elefante di Milanovic

Sull'asse verticale, aumento del reddito reale tra il 1980 e il 2016, percentuale; su quello orizzontale, percentili della popolazione mondiale in ordine crescente di reddito



periodo compreso tra il 1980 e il 2016 i loro redditi sono cresciuti meno o non sono cresciuti affatto. A livello globale l'aumento delle disuguaglianze sembra essersi ridotto a partire dal 2007. Secondo gli autori del rapporto questa frenata rivela la lenta convergenza dei redditi medi nelle diverse parti del mondo.

I patrimoni

Le disuguaglianze non si misurano solo in termini di reddito, ma riguardano anche il patrimonio detenuto dagli individui, cioè i beni immobili, gli attivi finanziari e le quote societarie. In tutto il mondo il livello di queste disuguaglianze di patrimonio è tra il 20 e il 30 per cento più basso di quello registrato all'inizio del novecento. Dagli anni ottanta, tuttavia, è di nuovo in aumento nella maggior parte dei paesi e in particolare negli Stati Uniti, dove nel 2014 l'1 per cento dei più ricchi deteneva il 39 per cento di tutta la ricchezza delle famiglie, rispetto al 22 per cento del 1980. Il fenomeno è invece meno marcato in Francia e nel Regno Unito, dove le disuguaglianze di reddito sono minori e dove negli ultimi decenni le classi medie hanno avuto accesso alla proprietà immobiliare, così da limitare l'aumento del divario di ricchezza complessiva.

Situazioni diverse

Tra le diverse regioni del mondo ci sono ancora grandi differenze. Nel 2016 la quota del reddito nazionale in possesso del 10 per

cento più ricco della popolazione ammontava al 37 per cento in Europa, al 41 per cento in Cina, al 47 per cento in Nordamerica e al 55 per cento in India e in Brasile.

Le disuguaglianze sono anche cresciute a ritmi diversi a seconda dei paesi, e questo dimostrerebbe l'importanza "del ruolo svolto dalle istituzioni e dalle politiche pubbliche". Gli Stati Uniti e l'Europa, nonostante un livello di apertura commerciale simile, non hanno affatto seguito lo stesso andamento. Negli anni ottanta avevano livelli di disuguaglianze simili, che però in seguito sono aumentati in modo molto più rapido e significativo negli Stati Uniti. Tra i paesi emergenti, dagli anni ottanta la Cina ha registrato un aumento delle disuguaglianze molto più pronunciato rispetto all'India.

Dal pubblico al privato

A partire dagli anni ottanta la maggior parte dei paesi è diventata più ricca. Ma i governi si sono impoveriti, e questo contribuisce a spiegare l'aumento delle disuguaglianze. Per dimostrarlo il rapporto prende in esame la distribuzione del capitale pubblico e privato, la cui somma rappresenta la ricchezza totale di un paese. "Dagli anni ottanta ci sono stati importanti trasferimenti dal settore pubblico a quello privato un po' ovunque", osservano gli autori. Durante i "trenta gloriosi", i decenni di grande crescita economica seguiti alla seconda guerra mondiale, i patrimoni pubblici netti delle economie sviluppate (proprietà immobiliari, terreni e partecipazioni aziendali meno il debito pubblico) rappresentavano più del 40 per cento del reddito nazionale. Tutto è cambiato a partire dagli anni settanta con le privatizzazioni e l'aumento del debito pubblico. Il risultato è che il livello dei patrimoni pubblici è ormai negativo negli Stati Uniti e nel Regno Unito, e di poco positivo in Francia, Germania e Giappone. In Russia e in Cina i patrimoni pubblici sono passati dal 60-70 per cento del reddito nazionale negli anni ottanta al 20-30 per cento di oggi.

Nel frattempo il capitale privato netto è esploso, passando dal 200-350 per cento del reddito nazionale delle economie ricche negli anni settanta al 400-700 per cento di oggi. "Questo ha ridotto le capacità dei governi di redistribuire ricchezza e limitare così la crescita delle disuguaglianze", specifica il rapporto. L'unica eccezione è rappresentata dai paesi che hanno approfittato dei redditi petroliferi per alimentare fondi sovrani, come ha fatto la Norvegia.

Attualità

Il modello sociale europeo

Diversi capitoli del rapporto lo sottolineano: l'Europa è la regione dove il divario tra lo 0,001 per cento più ricco e il 50 per cento più povero si è accentuato meno. Questo deriva in gran parte dal modello sociale adottato dopo la seconda guerra mondiale, basato su un generoso sistema redistributivo e su una fiscalità più progressiva, da politiche salariali favorevoli alle classi popolari e da un sistema d'istruzione relativamente ugualitario. Tuttavia a partire dal 1970 le disuguaglianze sono cresciute anche in Europa, e ci sono ancora importanti differenze tra i paesi nordici, campioni di uguaglianza, e gli altri stati: per esempio la Spagna, che sconta ancora gli effetti della bolla immobiliare del 2008.

Il caso degli Stati Uniti

Nel 2014 l'1 per cento più ricco degli statunitensi possedeva più del 20 per cento del reddito nazionale, rispetto al 12,5 per cento posseduto dal 50 per cento più povero. Dal 1980 quest'ultima fascia ha visto il proprio reddito ristagnare, nonostante un aumento del 60 per cento del salario medio lordo.

Nel novecento, tuttavia, la società statunitense è stata per molto tempo più egualitaria di quella europea. Il cambiamento è arrivato con il piano di deregolamentazione e riduzione delle imposte avviato sotto la presidenza di Ronald Reagan. Da allora la progressività della fiscalità si è fortemente ridotta, il salario minimo è stato quasi bloccato e le disparità nell'accesso all'istruzione e alla sanità hanno raggiunto i livelli più alti. Dagli anni duemila la crescita dei redditi non derivanti da lavoro (cioè quelli da capitale) contribuisce a rafforzare queste disuguaglianze.

In Medio Oriente

In Medio Oriente il 10 per cento più ricco controlla più del 60 per cento del reddito nazionale. Gli autori hanno trattato questa regione come un blocco unico, tenuto conto della sua relativa omogeneità culturale e di una popolazione equivalente a quella dell'Europa occidentale. La rendita petrolifera aumenta le differenze tra i paesi: gli stati del golfo Persico, ricchi di idrocarburi, detengono la metà del reddito regionale ma rappresentano solo il 15 per cento della popolazione. Inoltre ci sono forti disparità tra i cittadini di ciascun paese, che beneficiano di numerosi privilegi, e i lavoratori immigrati, generalmente malpagati.

I ricchi in Russia

In Russia la caduta del comunismo è stata accompagnata da trasformazioni brutali: liberalizzazione dei mercati di beni e servizi, privatizzazioni, inflazione galoppante. I redditi medi sono aumentati, ma anche le disuguaglianze: da una parte gli oligarchi si sono impadroniti di gran parte delle risorse, soprattutto il petrolio, dall'altra si sono moltiplicati i lavori precari.

Il risultato è stato che la parte del reddito nazionale detenuta dal 50 per cento più povero è scesa dal 30 al 20 per cento, mentre quella dell'1 per cento più ricco è passata dal 25 al 45 per cento.

La mancanza di dati spinge però alla prudenza: anche nel periodo comunista si erano accumulate forti disuguaglianze non monetarie, e quindi più difficili da misurare, in materia di accesso ai diritti elementari, mobilità e qualità della vita.

L'Africa impoverita

Una regione è sfuggita al processo di convergenza dei redditi a livello mondiale: l'Africa subsahariana, dove, a causa di crisi politiche ed economiche, tra il 1980 e il 2016 il salario medio è aumentato tre volte più lentamente della media mondiale. A eccezione di pochi paesi, le statistiche non

sono in grado di misurare il livello delle disuguaglianze nel continente. Ma i pochi dati disponibili mettono in evidenza disparità più forti rispetto alle precedenti stime. Le disuguaglianze, inoltre, sono fortissime in Sudafrica, conseguenza del regime di apartheid che per lungo tempo ha dominato il paese.

Tendenze future

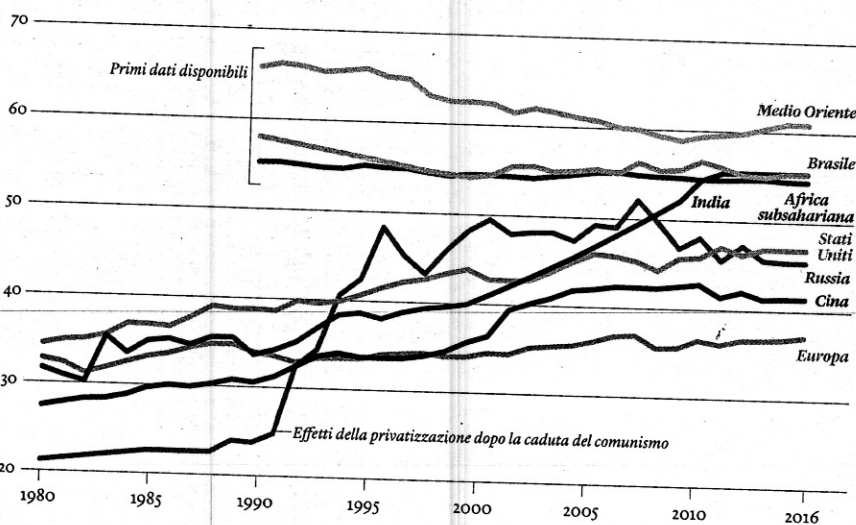
Gli economisti avvertono che senza una reazione forte degli stati nei prossimi decenni le disuguaglianze continueranno ad aumentare.

Se il loro andamento proseguirà al ritmo attuale, nel 2050 la quota di ricchezza detenuta dallo 0,1 per cento più ricco (in Cina, nell'Unione europea e negli Stati Uniti) sarà equivalente a quella detenuta dall'intera classe media. "Se però i paesi seguiranno il modello politico europeo, le disuguaglianze potranno essere ridotte, così come la povertà", osservano i ricercatori. In che modo? Instaurando una fiscalità più progressiva e scoraggiando l'accumulazione di patrimonio da parte dei più ricchi.

Ma anche facilitando l'accesso all'istruzione e aumentando gli investimenti nel campo della sanità pubblica. ♦ *adr*

Da sapere Traiettorie convergenti

Quota del reddito nazionale detenuta dal 10 per cento più ricco della popolazione tra il 1980 e il 2016, %. Fonte: Le Monde



♦ Il rapporto sulla disuguaglianza globale curato dai cento economisti del progetto **World wealth and income database** (Wid) è stato pubblicato il 14 dicembre 2017. È il primo studio a incrociare le informazioni raccolte dall'Onu e dalla Banca mondiale, provenienti da inchieste sui redditi e i consumi delle famiglie, con i dati ricavati dal fisco e dalla contabilità ufficiale dei singoli paesi. L'indagine sulle disparità di reddito riguarda 70 paesi, mentre quella sui patrimoni ne riguarda 30.

L'esperimento americano

F. Alvaredo, L. Chancel, T. Piketty, E. Saez e G. Zucman, *The Guardian*, Regno Unito

L'enorme crescita delle differenze sociali negli Stati Uniti non è un fenomeno inevitabile, ma il frutto di precise scelte politiche, scrivono gli autori dello studio

L' aumento delle disuguaglianze è inevitabile? Il rapporto curato dagli economisti del Wid dimostra che dal 1980 la disparità di reddito è aumentata in quasi tutti i paesi, ma a velocità diverse. Confrontando i percorsi divergenti di Stati Uniti ed Europa occidentale, per esempio, vediamo che le istituzioni e i legislatori hanno un'alternativa: possono decidere di domare le forze della globalizzazione e dell'innovazione che provocano l'aumento delle disparità, o scatenarle con rinnovato vigore, come fa la riforma fiscale statunitense voluta dai repubblicani e approvata dal congresso.

Nel 1980 sulle due sponde dell'Atlantico il livello di disuguaglianza era simile. Da allora negli Stati Uniti il divario tra i più ricchi e gli altri è notevolmente aumentato, mentre in Europa è cresciuto in modo più modesto. In entrambe le regioni nel 1980 l'1 per cento più ricco guadagnava circa il 10 per cento del reddito nazionale. Oggi in Europa occidentale guadagna il 12 per cento, mentre negli Stati Uniti ha raggiunto il 20 per cento. Le cose hanno funzionato soprattutto per chi è all'apice della piramide: se per l'1 per cento più ricco il reddito è aumentato del 205 per cento, per lo 0,001 per cento addirittura del 636 per cento.

Il resto degli statunitensi non ha tratto benefici dall'enorme crescita dei guadagni dei più ricchi. Tenuto conto dell'inflazione, dal 1980 il salario medio annuo del 50 per cento della popolazione con i redditi più bassi è rimasto bloccato a 16 mila dollari lordi. L'immagine che emerge è quella di due paesi diversi: il reddito della metà più ricca degli statunitensi è cresciuto più o meno al ritmo della Cina, mentre quello dei 117 mi-

lioni di americani adulti che costituiscono il 50 per cento più povero di fatto non è aumentato. In Europa occidentale, invece, il reddito delle fasce più deboli ha tenuto il passo della crescita complessiva.

Come si spiega questa enorme differenza? Gli Stati Uniti hanno vissuto una tempesta perfetta, fatta di drastici cambiamenti politici che hanno alimentato le disuguaglianze. Il sistema fiscale è sempre meno progressivo. Il salario minimo federale non esiste più. I sindacati hanno perso forza e l'accesso all'istruzione superiore non è più alla portata di tutti. Al tempo stesso, la deregolamentazione del settore finanziario e leggi sui brevetti sempre più protettive hanno contribuito al boom di Wall Street e dell'industria sanitaria. Negli anni ottanta e novanta queste forze hanno provocato un aumento delle disparità salariali che, fortunatamente, negli ultimi anni si è bloccato. Ma da allora la crescente importanza del reddito da capitale e la sempre maggiore concentrazione della ricchezza sono le prime cause della disuguaglianza. I ricchi stanno invecchiando, e la fetta del loro reddito che deriva dai capitali e non dal lavoro continua a crescere.

Oltre la globalizzazione

La riforma fiscale appena approvata dal senato degli Stati Uniti non solo rafforzerà questa tendenza, ma farà crescere ulteriormente le disparità. Presentata come una riduzione delle tasse a favore degli imprenditori che creano posti di lavoro, e quindi dei lavoratori, è in realtà un gigantesco taglio delle imposte che favorisce i possessori di capitale e di ricchezze ereditate. È una legge che premia il passato, non il futuro. In particolare riduce notevolmente l'aliquota fiscale sul reddito delle aziende, abbassandola dal 35 al 20 per cento. Qualunque ipotesi si possa fare sugli effetti a lungo termine del provvedimento, è chiaro che a breve e medio termine a beneficiare dei tagli saranno soprattutto gli azionisti, che guadagneranno di più senza nessuno sforzo. La legge

prevede anche la riduzione della tassa di successione e delle imposte sui profitti delle aziende, che riguardano essenzialmente l'1 per cento più ricco. Questa riforma fa somigliare gli Stati Uniti a un paese di persone che vivono di rendita.

Anche i sistemi fiscali dell'Europa continentale sono diventati meno progressivi. Ma qui la disparità è stata attenuata da politiche che favoriscono l'istruzione e la contrattazione salariale e che sono relativamente più vantaggiose per la fascia medio-bassa della popolazione. Naturalmente l'Europa occidentale non è un'area omogenea: nel Regno Unito la disparità di reddito è aumentata più che in Francia. Ma tra le economie avanzate gli Stati Uniti sono il caso più anomalo.

Tuttavia c'è anche una buona notizia: nello stesso modo in cui hanno creato disparità nella distribuzione del reddito, i legislatori americani possono far sì che la crescita economica sia più equa. Considerato che i salari del 50 per cento più povero della popolazione sono fermi agli anni ottanta, invece che limitarsi a redistribuire il reddito con le tasse, i governi dovrebbero pensare a una distribuzione più giusta del capitale umano, del capitale economico e del potere contrattuale. Questo significa facilitare l'accesso

all'istruzione, riformare le istituzioni che gestiscono il mercato del lavoro per dare più potere contrattuale ai lavoratori, aumentare il salario minimo, modificare la gestione aziendale per dare ai dipendenti voce in capitolo sulla distribuzione dei profitti, e rendere più progressivo il sistema fiscale.

Molti osservatori hanno attribuito la colpa della stagnazione dei salari della classe operaia statunitense alla globalizzazione, alla Cina e alla tecnologia. Ma dai dati presentati nel nostro rapporto emerge un quadro più ampio. Dagli anni ottanta gli Stati Uniti stanno conducendo un esperimento unico, i cui risultati finora sono stati disastrosi.

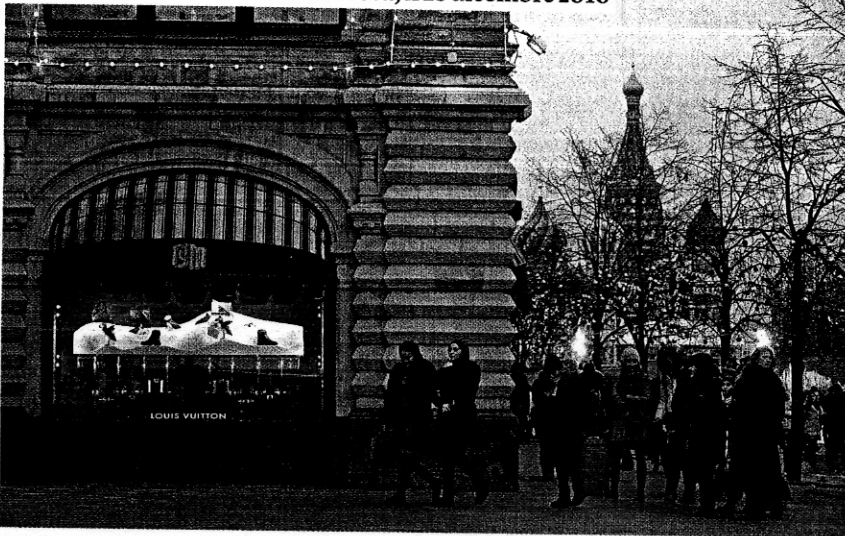
Le scelte politiche sbagliate possono influire negativamente sulla vita di milioni di persone. Ma i governi hanno ancora il potere di rimediare ai danni fatti. ♦ *bt*

Facundo Alvaredo, Lucas Chancel, Thomas Piketty, Emmanuel Saez e Gabriel Zucman sono i cinque economisti che hanno coordinato lo studio del *World wealth and income database (Wid)*.



Attualità

Il centro commerciale Gum a Mosca, il 28 dicembre 2016



Il preoccupante declino dei patrimoni pubblici

Marie Charrel, *Le Monde*, Francia

Le privatizzazioni degli ultimi decenni hanno alimentato le disuguaglianze e ridotto la capacità dei governi di finanziare lo stato sociale e gestire il debito pubblico

Lil presidente francese Emmanuel Macron ha annunciato di voler avviare un'ambiziosa politica di privatizzazioni che coinvolgerà due importanti aziende nazionali come l'Adp e la Française des jeux. Due casi complessi su cui discutono animatamente gli economisti. È necessario infatti vendere i gioielli di famiglia per rimpinguare le casse dello stato? Il rapporto sulle disuguaglianze mondiali del progetto World wealth and income database (wid.world) getta nuova luce sulla questione e osserva che le disuguaglianze economiche sono anche frutto della distribuzione disuguale del capitale tra il settore pubblico e privato, in parte dovuta alle privatizzazioni.

“Negli ultimi decenni nella maggior parte dei paesi, sia ricchi sia emergenti, ci sono stati importanti trasferimenti di pa-

trimonio pubblico verso il settore privato”, spiegano gli autori.

Il patrimonio privato netto (settore immobiliare e attivi finanziari) è esploso, passando dal 200-350 per cento del reddito nazionale dei paesi ricchi negli anni settanta al 400-700 per cento di oggi. Ma nello stesso tempo il patrimonio pubblico netto (proprietà immobiliari, terreni e quote di imprese pubbliche meno i suoi debiti) è crollato: è appena positivo in Germania, in

Francia e in Giappone, mentre è addirittura negativo negli Stati Uniti e nel Regno Unito. In altre parole, i privati si sono arricchiti, ma lo stato si è impoverito. Perché?

Diversi fenomeni entrano in gioco, talvolta contraddittori e difficili da comprendere. L'aumento dei prezzi immobiliari e del valore dei titoli in borsa ha ovviamente contribuito ad accrescere il patrimonio del settore privato negli ultimi decenni, così come l'aumento del tasso di risparmio in alcuni paesi.

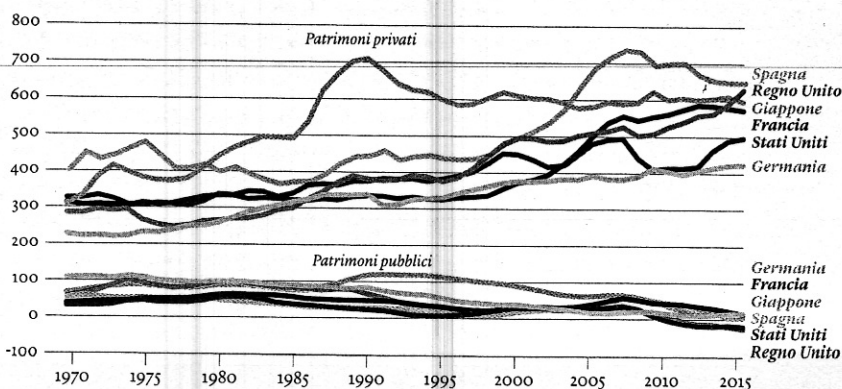
“La riduzione del patrimonio pubblico è soprattutto il frutto delle politiche pubbliche”, spiegano gli economisti Lucas Chancel e Thomas Piketty che coordinano il progetto wid.world. L'aumento dei debiti pubblici osservato a partire dagli anni ottanta con lo sviluppo dei mercati finanziari e poi la crisi del 2008 hanno ridotto il valore netto del patrimonio degli stati.

A tutto ciò si aggiungono le ondate di privatizzazioni. L'esempio della Russia è il più impressionante: tra il 1990 e il 2015 la vendita delle aziende di stato ai privati ha fatto diminuire la ricchezza pubblica netta dal 230 per cento al 90 per cento del reddito nazionale, mentre nello stesso periodo il capitale privato si è triplicato, passando dal 120 al 370 per cento.

Questi cambiamenti hanno alimentato le disuguaglianze, e l'aumento del patrimonio privato ha avvantaggiato i più ricchi, in particolare negli Stati Uniti e in Russia. “La riduzione del capitale pubblico limita la capacità di azione degli stati contro le disuguaglianze”, sottolineano gli autori. “Questo rende i debiti pubblici meno sostenibili sul lungo periodo”, osserva Mathieu Plane, economista dell'Osservatorio

Da sapere Cresce la ricchezza privata

Il valore del patrimonio pubblico e privato tra il 1970 e il 2015, percentuale del reddito nazionale. Fonte: *Le Monde*



francese delle congiunture economiche.

Questo significa che le privatizzazioni producono sistematicamente disuguaglianza? Niente affatto: "Non è possibile generalizzare sull'argomento e questo lo rende ancora più complesso", sottolinea l'economista Alexandre Delaigue. "Quando rompono un monopolio e riducono i prezzi per i consumatori, le privatizzazioni possono anche contribuire a una maggiore uguaglianza". La privatizzazione di France Télécom, per esempio, ha portato a una considerevole riduzione delle tariffe telefoniche. Ma gli stati non fanno un buon affare quando si liberano di aziende che gli assicurano una rendita regolare in grado di alimentare le entrate pubbliche.

"Soprattutto nei settori in cui non è possibile ridurre i prezzi attraverso la concorrenza", analizza François Ecalte, fondatore del sito specializzato delle finanze pubbliche Fipeco.

L'esempio norvegese

Tuttavia il patrimonio pubblico non si limita alle aziende. In Francia nel 2015 lo stato aveva quasi 500 miliardi di euro in azioni di società quotate in borsa o non quotate. Gli attivi non finanziari ammontavano a 1.952 miliardi di euro, di cui il 39 per cento rappresentato da terreni, il 31 per cento da opere del genio civile (come ponti, tunnel, e dighe) e il 17 per cento da edifici non residenziali.

Il valore di questo patrimonio varia soprattutto in funzione del settore immobiliare. "E si degrada quando il governo non investe per mantenere gli edifici e le strutture", sottolinea Plane, che ricorda come gli investimenti pubblici francesi siano oggi al livello più basso dal 1952, cioè al 3,35 per cento del prodotto interno lordo (pil). Ma la Francia non è l'unico paese a trovarsi in questa situazione. Durante la crisi del 2008 la prima misura presa dagli stati europei per risanare i conti è stata il blocco degli investimenti pubblici.

Il rapporto sottolinea l'esempio positivo della Norvegia. Mentre in Russia dopo il 1990 gli oligarchi si sono impadroniti della ricchezza proveniente dallo sfruttamento degli idrocarburi, il paese scandinavo ha creato un fondo sovrano incaricato di far fruttare i redditi petroliferi per investire e finanziare lo stato sociale. Oggi questo fondo vale 850 miliardi di euro. È la prova evidente che in questo campo la politica ha un ruolo determinante. ♦ *adr*

L'opinione

I pericoli per la democrazia

Branko Milanovic, *Le Monde*, Francia

Ll grafico che sintetizza meglio i cambiamenti economici degli anni della globalizzazione è la cosiddetta curva dell'elefante (vedi pagina 19).

Questa curva permette di visualizzare la posizione degli individui sulla scala della distribuzione mondiale dei redditi (dai più poveri ai più ricchi) e la progressione del loro reddito negli ultimi 25-30 anni. I redditi della classe media asiatica sono cresciuti sensibilmente. In occidente le classi operaie e medie sono sicuramente più ricche della classe media asiatica, ma i loro redditi sono rimasti quasi fermi. I più ricchi, invece, hanno più che raddoppiato i loro redditi e la loro ricchezza. Nell'ultima versione del grafico, riprodotta nella ricerca del Wid, l'aumento dei redditi più ricchi è ancora più forte di quanto era stato stimato in precedenza.

La curva mostra chiaramente chi sono i vincitori e i vinti della globalizzazione. I primi sono i ricchi di tutto il mondo e l'Asia, i secondi le classi medie occidentali. Queste ultime devono fare i conti da un lato con la concorrenza di persone più istruite e pronte a fare lo stesso lavoro per un salario inferiore, dall'altro con l'indifferenza dei loro connazionali ricchi.

Cerchiamo ora di immaginare come potrebbe essere la situazione nel 2050. È poco probabile che il mondo ricco conosca una crescita paragonabile a quella dei giganti asiatici. La classe media asiatica si sposterà quindi verso la destra della curva, occupando posizioni di reddito più alte e sconfinando nel "territorio" attualmente occupato dalle classi medie occidentali. Al contrario, queste cominceranno a scivolare verso il basso. Affinché questa redistribuzione avvenga, non è necessario che i redditi occidentali diminuiscano, è sufficiente che la loro crescita sia meno rapida di quella dei paesi asiatici. I ricchi occidentali rimarranno nella parte destra del grafico, ma vedranno i loro ranghi allargarsi con l'arrivo dei cinesi e degli indiani. Quali saranno le implicazioni dell'arretramento della classe media occidentale? Per rispondere bisogna

ricordare che, dagli anni cinquanta fino alla fine del novecento, le società occidentali (comprese la loro classi operaie) hanno occupato una posizione "privilegiata" nel mondo. In molti paesi europei con uno stato sociale forte anche i più poveri appartenevano al quintile (20 per cento della popolazione) più alto a livello mondiale. Tutto questo conferiva alle società occidentali una certa omogeneità di comportamenti, consumi e pratiche politiche. Se però le classi medie occidentali cominceranno a declinare, questa omogeneità sarà compromessa. Facciamo un esempio. Per le persone delle classi medie e lavoratrici occidentali oggi è abbastanza normale andare in vacanza in Asia. Ma più l'Asia si arricchirà, più il costo di queste vacanze diventerà proibitivo, alla portata esclusivamente dei più ricchi. In un mondo interdipendente, gli schemi di consumo potrebbero cambiare semplicemente a causa dell'evoluzione della posizione relativa di un individuo sulla scala dei redditi, e non necessariamente del suo impoverimento. Le società occidentali finirebbero così per somigliare a quelle dell'America latina: un piccolo gruppo di ricchi, un'importante classe media, e un numero significativo di persone che, secondo i criteri internazionali, sono relativamente povere.

Questo ci porta alla domanda fondamentale: le società in cui convivono persone con redditi molto diversi possono rimanere stabili e democratiche? Società del genere potrebbero esasperare le caratteristiche di quello che in passato era considerato il male principale del terzo mondo e cioè la disarticolazione sociale: una classe superiore ricca e integrata nell'economia mondiale e delle classi inferiori povere e superate dalle classi medie delle economie emergenti. È su questo che dovrebbero riflettere i leader politici delle società ricche. ♦ *adr*

Branko Milanovic è un economista statunitense di origine serba. Ha scritto *Ingiustizia globale* (Luiss university press 2017).